

«QUESTA FOTO ERA UNA MESSINSCENA. I MOMENTI PIÙ DRAMMATICI SONO STATI ALTRI»

Haradere (Somalia), giugno. Ecco l'unica foto scattata agli ostaggi durante il sequestro e inviata via fax in Italia per sollecitare il pagamento del riscatto. Eugenio Bon, l'allievo Gianmaria Cesaro e il terzo ufficiale Enzo Guardascione sono

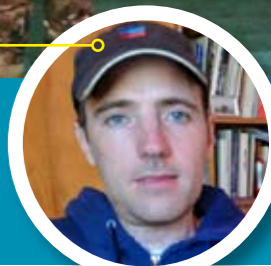
legati e tenuti sotto la minaccia delle armi dai pirati, che hanno il volto nascosto. «Per far credere che ci trovavamo in una capanna somala, hanno fatto una messinscena, portando terra e sassi nella piscina vuota della nave», rivela oggi Bon.



«GLI INCURSORI SALGONO A BORDO. ADESSO SIAMO DAVVERO AL SICURO»

Oceano Indiano, dicembre. I cinque ufficiali della Savina Caylyn posano con gli incursori del Reggimento San Marco, dopo la liberazione. Sono provati, c'è chi ha la barba lunga, ma sorridono. Da

sinistra, il terzo ufficiale Enzo Guardascione, 40, l'allievo Gianmaria Cesaro, 26, Eugenio Bon, (oggi nel tondo), il capitano Giuseppe Lubrano Lavadera, 47, il direttore di macchine Antonio Verrecchia, 62.



ARRIVANO I SACCHI

«SIAMO ALLO STREMO, SPORCHI E AFFAMATI. POI IL 21 DICEMBRE CI FANNO ALLINEARE IN COPERTA. UN AEREO CI

L'8 febbraio 2011 i pirati somali assalgono la petroliera italiana Savina Caylyn davanti alle coste dell'Oman. I cinque ufficiali italiani e i 17 marinai indiani resistono per tre ore all'attacco, ma la nostra fregata Zeffiro, che pattuglia l'area, è troppo lontana e non riesce a intervenire in tempo per impedire l'arrembaggio. La Savina Caylyn viene presa dai pirati e portata a Haradere, in Somalia. I sequestrati vengono costretti a vivere tutti insieme nella plancia, trattati come schiavi, torturati, sottoposti a finte esecuzioni, incaprettati. Poi i loro aguzzini li fanno chiamare a casa doloranti e sconvolti per sollecitare il pagamento del riscatto. Eugenio Bon, primo ufficiale di coperta, prosegue il suo drammatico racconto dei 317 giorni di prigionia.

Trieste, febbraio

Dopo quattro mesi in mano ai pirati, le trattative per la liberazione della nostra nave, giunte a buon punto, si arenano. Arriva un nuovo negoziatore, che ricomincia da zero. Gli affibbiamo il soprannome "dottorino" perché parla italiano. Quando mi vede con un barbone rosso, lungo come quello di Robinson Crusoe, esclama:

E NOI SIAMO LIBERI

SORVOLA E GETTA IN MARE DEI BORSONI», RICORDA **EUGENIO BON**. «FINALMENTE POSSIAMO TORNARE A CASA»

di Eugenio Bon

«Assomigli al mio maestro Luciano». Il "dottorino" è sui 50 anni, vive a bordo e ha imparato la nostra lingua nelle scuole italiane della Somalia. Grazie a lui i corsari mettono in piedi una sceneggiata. Assieme all'allievo, Gianmaria Cesaro, e al terzo ufficiale, Enzo Guardascione, salgo su un barchino che si dirige verso terra, dove rischiamo di spari-

re chissà dove. Lo fanno vedere a tutto l'equipaggio schierato sul ponte, ma poi, quando i marinai sono rientrati, virano e torniamo a bordo di nascosto. Per 40 giorni restiamo chiusi in infermeria. Tutti pensano che siamo a terra. La stanza è angusta: due di noi dormono sul pavimento e dobbiamo stare al buio e in silenzio per non farci scoprire. Una notte siamo costretti a togliere la tuta bianca

di lavoro della società e a indossare i vestiti tradizionali somali. Poi ci costringono a scendere nella piccola piscina della nave, che è senza acqua e coperta da un telone. Dentro ci attende un gruppo di pirati armati e mascherati. Non solo: dalla costa hanno portato terra, pietre, arbusti, oltre a ciotole di riso e fagioli per far sembrare che siamo in una capanna somala. I pirati ci legano puntando

LIBERI DOPO UN RISCATTO DI 11,5 MILIONI DI DOLLARI?

LO DICE IL SITO «SOMALIA REPORT», MA GOVERNO E ARMATORE NEGANO

Il governo italiano non ha «mai contemplato» l'ipotesi di una «trattativa con i pirati» o il «pagamento di riscatti». Si legge in una nota diffusa dal ministero degli Affari Esteri subito dopo la liberazione di nave *Savina Caylyn*. L'armatore, sulla stessa lunghezza d'onda, ha ribadito: «Non è stato pagato alcun riscatto». I 22 membri dell'equipaggio, compresi cinque italiani, e la petroliera sono stati liberati il 21 dicembre grazie a Babbo Natale? Ovviamente no, come hanno spiegato gli stessi pirati al sito d'informazione *Somalia report*. Per la liberazione è stato sborsato un riscatto di 11,5 milioni di dollari. Un segreto che tutti conoscono, ma nessuno ammette. Per liberare una nave dalla Tortuga somala o si paga o si spara. Ma un blitz può essere rischioso per gli ostaggi. Se non si spara bisogna pagare, dopo trattative affidate a studi legali specializzati di Londra. L'operazione dello scambio viene gestita da agenzie di sicurezza private e l'importo



Soldati inglesi assistono un mercantile sulle rotte dei pirati.

dovrebbe venir coperto dalle assicurazioni. L'aereo che ha lanciato le «misteriose» sacche in mare per nave *Savina* era pilotato da *contractor*. A bordo dell'imbarcazione di rifornimento, dove sono saliti gli indiani, c'erano guardie private francesi e sudafricane. Tutto avveniva davanti alla fregata *Grecale*. La stessa rassegna stampa della Farnesina ha riportato un articolo del *Financial Times*,

del 13 gennaio, che rivela come nel 2010 siano stati pagati ai pirati somali, per il rilascio della navi catturate, con un totale di 1016 ostaggi, 135 milioni di dollari. Lo scorso anno i bucanieri, non solo somali, hanno sequestrato 45 navi. Entro il 2015 si prevede che il costo totale della pirateria arriverà a 15 miliardi di dollari l'anno.

Fausto Biloslavo

→ i fucili mitragliatori sulle nostre teste e scattano delle foto. Poi le spediscono via fax in Italia con l'obiettivo di aumentare la pressione, ma è stata una sceneggiata.

«FRA LE PULCI SOGNIAMO LA PIZZA»

Pulci, pruriti e sporcizia sono all'ordine del giorno. Si dorme per terra insudiciati di petrolio e la pelle si squama. Febbri e dissenteria sono la normalità. Il nostro gabinetto di fortuna è un water arrugginito all'aperto, che scarica in mare. Siamo sempre più deboli e magri. Ogni sera, per aggrapparmi alla vita, chiudo gli occhi e penso ai ricordi, ai miei cari. Il terzo ufficiale, Enzo Guardascione, di Napoli racconta: «Ogni volta prima di imbarcarmi vado a mangiare una buona pizza, ma quest'anno non l'ho fatto». Negli ultimi mesi di prigionia le provviste sono finite e dobbiamo accontentarci di una ciotola di riso in

CON PAPÀ E MAMMA

Trieste. Eugenio Bon tra il papà Adriano, 69, artista e pittore (www.adrianobon.it), e la mamma Elisabetta, 56, direttrice di un centro ricreativo comunale.

bianco. L'acqua potabile, prodotta dall'evaporatore, scarseggia e i pirati riducono le razioni.

Loro non sono tutti tagliagole. Il più giovane, Mohammed, 18 anni, non gira armato. I suoi lo chiamano «hero», che non vuol dire

«SIAMO SFINITI DA DISSENTERIA E FEBBRE. E L'ACQUA È RAZIONATA»



eroe, ma ragazzo di bordo. Parla bene inglese e cerca di tranquillizzare tutti: «Non preoccupatevi, tornerete vivi a casa». Elias è il capo della Tortuga somala, ma noi lo chiamiamo «l'armatore». Alle spalle ha sempre una guardia del corpo e armi nuove di zecca. I pirati raccontano di avere parenti e amici in Europa, che vogliono raggiungere dopo aver fatto un po' di soldi. In Somalia c'è la guerra e odiano gli Shabab (*i talebani somali*, ndr) che chiamano «taglia teste». Molti sostengono di avere tre mogli e 15-20 figli. Pregano cinque volte al giorno rivolti alla Mecca e ogni tanto il «dottorino» spiega qualche *shura* del Corano. Alla sera si riuniscono sul ponte masticando qat (*una foglia allucinogena*, ndr) e sorseggiando tè.

Sanno tutto quello che accade in Italia. Scaricano da Internet gli articoli di giornale che parlano di noi e puntano a usare i media per i loro fini. Il 26 ottobre con il direttore di macchina, Antonio Verrecchia, mi fanno chiamare in diretta *Chi l'ha visto?*

Un mese prima della fine dell'incubo il «dottorino» ci avvisa che la faccenda si sta risolvendo. Però cominciano a circolare voci che i somali vogliono rilasciare gli italiani e tenere gli indiani per →

→ scambiarli con pirati catturati dalla Marina di New Delhi.

«QUANDO FINIRÀ?»

Il 21 dicembre ci fanno allineare in coperta. Sopra le nostre teste passa un aereo civile per identificarci. Poi getta in mare delle sacche. Non so e non voglio sapere cosa c'è dentro. Imbarco gli indiani sulla lancia di salvataggio e li calo in mare. Una piccola imbarcazione di rifornimento li aspetta al largo. All'orizzonte si intravede la sagoma di una fregata della marina militare italiana (*il Grecale*, ndr). L'aeroplanino ripassa per identificare noi italiani e lancia altre sacche in mare. A questo punto arrivano a bordo altri pirati mai visti prima e cominciamo a temere che l'odissea ricominci. Negli ultimi giorni hanno saccheggiato quel poco che resta portandosi via i frigoriferi, gli ultimi calzini, le nostre mutande. Alla fine ricevono una telefonata e se ne vanno. La sera del 21 dicembre siamo ancora nella



INSIEME, ITALIANI E INDIANI

Oceano Indiano, dicembre. Incursori del San Marco, ufficiali italiani e marinai indiani posano insieme per una foto ricordo, dopo la liberazione. L'incubo è finito, si torna a casa.

Tortuga somala, ma finalmente liberi, dopo 317 giorni di prigionia. Arriva un elicottero e si calano a bordo gli incursori e i fanti di Marina del reggimento San Marco pronti a respingere qualsiasi minaccia. I tecnici militari ci aiutano a rimettere in moto le macchine e con grande difficoltà cominciamo a muoverci, ma solo a 4 nodi.

Il 27 dicembre, mentre ci dirigiamo verso

gli Emirati Arabi scortati dal *Grecale*, la petroliera italiana *Enrico Levoli* viene catturata dai pirati. Il *Grecale* si dirige verso il punto dell'abbordaggio e ritorna dopo due giorni, ma con noi restano gli uomini del San Marco. Il 6 gennaio, attracciamo al porto di

Fujairah. Dopo 16 mesi in mare e quasi 11 in ostaggio tocco terra. Ho perso 13 chili, ne peso 55.

Al rientro a casa, a Trieste, sono frastornato dalla gente, l'accoglienza festosa, il traffico a cui non sono più abituato. Se non troverò nella mia città un lavoro legato al mare continuerò a battere le rotte dei pirati. Mi chiedo cosa racconterò ai figli e nipoti, quando sarò nonno, di questa terribile avventura. Non lo so, ma spero un giorno di andare con loro in Somalia, un Paese finalmente pacificato, per rivedere la Tortuga dei pirati.

Eugenio Bon

(testo raccolto da Fausto Biloslavo)

2 - Fine

P